CHRISTINA DALCHER

Puoi dire non più di 100 parole al giorno
Ma solo se sei una donna

VOX

ANTEPRIMA ESCLUSIVA PER I LETTORI DI ibs.it

ROMANZO

Quando il silenzio è assordante

NORD

Christina Dalcher

VOX

Romanzo

TRADUZIONE DI
BARBARA RONCA

EDITRICE NORD

Titolo originale
Vox

ISBN 978-88-429-3138-6

In copertina: foto © *Karan Kapoor / Getty Images;*
foto © *Juanmonino / Getty Images*
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Copyright © *2018 by Christina Dalcher*
© *2018 Casa Editrice Nord s.u.r.l.*
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Se qualcuno mi dicesse che in una settimana potrei far fuori il presidente, il Movimento per la Purezza e quell'incompetente pezzo di merda di Morgan LeBron, non gli crederei. Ma non potrei nemmeno contraddirlo. Non potrei dire niente.

Sono diventata una donna di poche parole.

Stasera, a cena, prima che pronunci le ultime sillabe della giornata, Patrick dà un colpetto al dispositivo argentato attorno al mio polso sinistro. Un tocco leggero, come per condividere il mio dolore, o forse per ricordarmi di rimanere in silenzio fino a mezzanotte, quando il contatore si resetterà. Questa magia si compirà mentre sarò già addormentata, e martedì ricomincerò da zero. Il contatore di mia figlia Sonia farà lo stesso.

I miei figli maschi, invece, non hanno nulla al polso.

A tavola chiacchierano della scuola, come sempre. Anche Sonia la frequenta, però non spreca nemmeno una parola per raccontare la sua giornata. Tra un boccone e l'altro dello stufato che ho preparato secondo la ricetta che so a memoria, Patrick la interroga sui suoi progressi in economia domestica, educazione fisica e nel nuovo corso di gestione familiare di base. È obbediente con gli insegnanti? Porterà a casa bei voti, questo quadrimestre? Sa quali sono le domande giuste da porle: quelle che richiedono soltanto un cenno del capo.

Io osservo e ascolto tutto, mentre stringo i pugni così forte

che mi rimangono i segni delle unghie sui palmi. Sonia annuisce quando serve e fa una smorfia quando i gemelli – che non capiscono l'importanza di farle domande cui può rispondere con un sì o con un no – le chiedono com'è l'insegnante, com'è la classe, qual è la sua materia preferita. Mi rifiuto di credere che lo facciano apposta, che la tormentino per costringerla a parlare. Ma a undici anni sono grandi abbastanza per capire. E hanno visto cosa succede, quando parliamo troppo.

Sonia sposta lo sguardo da un fratello all'altro, le labbra tremanti, la punta rosa della lingua – una parte del corpo con un cervello suo, ondeggiante – che freme sui denti e sul labbro inferiore. Steven, il mio primogenito, le posa l'indice sulla bocca.

Potrei dirglielo io, quello che vogliono sapere: gli insegnanti sono tutti uomini, ora. Comunicazione a senso unico. Loro parlano. Le studentesse ascoltano. Mi costerebbe quindici parole.

Me ne restano cinque.

« Com'è il suo vocabolario? » mi chiede Patrick, poi riformula la frase. « Fa progressi? »

Alzo le spalle. A sei anni, Sonia dovrebbe avere diecimila lessemi, un esercito formato da truppe che si raggruppano e si mettono sull'attenti, obbedendo agli ordini del suo cervello giovane e duttile. *Dovrebbe avere*, perché le tre competenze un tempo previste per la sua età – leggere, scrivere e far di conto – di questi tempi si sono ridotte a una: l'aritmetica elementare. Dopotutto, un giorno da mia figlia ci si aspetterà che sappia fare la spesa e gestire le faccende di casa, che sia una moglie devota e diligente, e per queste mansioni serve saper contare e non certo conoscere l'ortografia, né la letteratura. E non serve nemmeno avere una voce.

« Sei tu l'esperta in linguistica cognitiva. » Patrick inizia a sparecchiare ed esorta Steven ad aiutarlo.

« Ero. »

« Sei. »

Nonostante un intero anno di allenamento, le parole sgorgano prima che io possa fermarle: « Non. È. Vero ».

Patrick guarda il mio contatore compiere tre scatti e registrare le ultime battute. A ogni scatto ne percepisco la vibrazione sul polso, come il rimbombo minaccioso di un tamburo.

« Basta così, Jean. »

I ragazzi si scambiano sguardi preoccupati, perché sanno cosa succede se il contatore supera le tre cifre. Uno, zero, zero. Il numero che raggiungo quando dico l'ultima parola del giorno a mia figlia: « Buonanotte ». Non ho ancora finito di muovere le labbra che gli occhi imploranti di Patrick incontrano i miei.

Porto a letto Sonia. È diventata pesante, quasi troppo per essere presa in braccio, e devo tenerla con entrambe le braccia.

Quando la infilo sotto le coperte, mi sorride. Come sempre, non c'è nessuna favola della buonanotte, niente Dora l'Esploratrice, Winnie the Pooh o Peter Coniglio e le sue disavventure nel giardino di Mr McGregor. È spaventoso pensare che tutto questo inizi a sembrarle normale. Per farla addormentare, le mormoro a bocca chiusa una canzone che parla di tordi e di caprette, visualizzandone le parole, immobili e mute, nella mente.

Patrick ci osserva dalla porta. Le sue spalle, un tempo larghe e forti, ora sono curve. La fronte è increspata da solchi profondi. Tutto in lui sembra sul punto di crollare.

Quando tutto ha avuto inizio, prima che chiunque di noi potesse prevedere quello che ci avrebbe riservato il futuro, c'era una donna, una che non passava inosservata. Si chiamava Jackie Juarez.

Non voglio pensare a Jackie, ma all'improvviso mi ritrovo catapultata a un anno e mezzo fa. Il giorno dell'insediamento era passato da poco. Sono seduta nello studio coi bambini e sto cercando di farli smettere di ridere, per evitare che Sonia si svegli.

« Quella donna in TV è isterica », dice Steven, quando torna con tre ciotole di gelato.

Isterica. Odio questa parola. « Cosa? »

« Le donne sono matte. Non è una novità, mamma. Sai quello che dicono, no? Che le donne hanno gli attacchi isterici. »

« Cosa? Dove hai sentito questa roba? »

« L'ho imparato oggi a scuola. L'ha detto un tale di nome Cooke, o qualcosa del genere. » Steven serve i dessert. « Merda, una delle ciotole è più piccola. Mamma, vuoi quella più piccola o quella più grande? »

« Piccola. » Dopo l'ultima gravidanza, sto cercando di tornare al mio peso forma.

Steven alza gli occhi al cielo.

« Sì, aspetta che il tuo metabolismo abbia quarant'anni. E dimmi un po', da quando avete iniziato a leggere Helkiah Crooke? Non sapevo che *Descrizione del corpo umano* fosse nel programma delle superiori. Nemmeno nel corso avanzato di letteratura. » Tiro su la prima delle tre micropalline di gelato al cioccolato.

« Infatti è per il corso avanzato di studi religiosi, mamma. Comunque, Cooke, Crooke, cosa cambia? »

« Una R, ragazzino. » Torno alla donna infuriata in televisione. L'ho già sentita inveire sugli impenetrabili soffitti di cristallo e sulle disuguaglianze di stipendio, non risparmiandosi un po' di pubblicità al suo nuovo libro, dall'edificante e apocalittico titolo *Ci chiuderanno la bocca*. Sottotitolo: *Tutto quello che devi sapere sul patriarcato e sulla tua voce.* In copertina, una serie di bambole – Kewpie, Barbie, Raggedy Ann – in Technicolor e dallo sguardo allucinato, ognuna con addosso un bavaglio sadomaso.

« Raccapricciante », dico a Patrick.

« Un po' fuori luogo, già. » Fissa con un po' troppa bramosia il mio gelato, che si sta sciogliendo. « Lo mangi? »

Gli passo la ciotola senza distogliere lo sguardo dallo schermo. C'è qualcosa in quei bavagli che m'infastidisce più del dovuto. Sono le cinghie, credo: le X nere con la pallina rosso sangue che s'incrociano sui volti di ciascuna bambola. Sono come veli che cancellano tutti i tratti del viso eccetto gli occhi. Forse il punto è questo.

Jackie Juarez è anche l'autrice di altri libri, tutti con titoli agghiaccianti come *Stai zitta e siediti*, *Scalza e incinta: quello che la destra religiosa vuole da te* e il preferito di Patrick e Steven, *Uteri con le gambe*, che in copertina ha un disegno truculento.

Adesso sta gridando qualcosa all'intervistatore, che probabilmente non avrebbe dovuto usare il termine « nazifemminista ». « Sa cosa otteniamo se sottraiamo il femminismo dal nazifemminismo? » Jackie non aspetta la risposta. « Il nazismo, ecco cosa. Le piace di più? »

L'uomo è in imbarazzo.

Jackie lo ignora e spalanca gli occhi truccati – occhi da pazza – verso la telecamera, così adesso sembra che stia guardando proprio me. « Non avete idea di quello che vi attende, mie care signore, proprio nessuna idea. Stiamo tornando dritte nella preistoria, ragazze mie. Rifletteteci. Riflettete su quello che sarete un giorno, su quello che saranno le vostre figlie, quando i tribunali porteranno indietro le lancette dell'orologio. Riflettete su espressioni come 'autorizzazione coniugale' e 'consenso paterno'. Immaginate come sarà svegliarsi una mattina e scoprire che non avete più voce in capitolo su niente. » Fa una pausa dopo ogni parola, i denti serrati per la rabbia.

Patrick mi dà il bacio della buonanotte. « Tesoro, vado a letto, che devo svegliarmi all'alba. Ho una riunione a colazione con quel pezzo grosso, hai capito dove. 'Notte. »

« 'Notte, tesoro. »

« Avrebbe bisogno di un calmante, quella. » Steven ora ha in grembo un sacchetto di Doritos, che prende cinque alla volta. L'adolescenza non è poi così male.

« Doritos e gelato, ragazzino? Finirai per rovinarti la faccia. »

« È la merenda dei campioni, ma'. Senti, possiamo cambiare canale? Questa tipa è davvero deprimente. »

« Certo. » Gli passo il telecomando e Jackie Juarez viene rimpiazzata da una replica di *Duck Dynasty*. Un montanaro

barbuto in tuta mimetica si lancia nell'ennesima invettiva contro i politici. « E dai, Steven. »

« Sono troppo divertenti, cazzo. »

« Sono invasati. E bada a come parli. »

« È tutto finto, ma'. Dai. Non esistono davvero persone così. »

« Sei mai stato in Louisiana? » Gli rubo il sacchetto di patatine. « Tuo padre mi ha mangiato tutto il gelato. »

« Sì, per il Mardi Gras, due anni fa. Mamma, sto cominciando a preoccuparmi per la tua memoria. »

« New Orleans non è la Louisiana. » *O forse sì*, mi dico. Alla fine, che differenza c'è tra un manipolo di buzzurri sperduti nel nulla che consigliano di sposare ragazzine adolescenti e un gruppo di ubriaconi in maschera che lanciano perline a chiunque metta in mostra le tette su St. Charles Avenue?

Non molta, direi.

È tutto qui, questo Paese, in un estratto di cinque minuti: Jackie Juarez in completo elegante e trucco di Bobbi Brown che predica la paura, e buzzurri che predicano l'odio. O forse è il contrario. Almeno i buzzurri non mi fissano con sguardo accusatorio.

Steven è alla seconda lattina di Coca-Cola e alla seconda ciotola di gelato, ma è una descrizione approssimativa, perché ha sacrificato la ciotola e sta mangiando gli ultimi cucchiai di gelato direttamente dal barattolo. « Vado a dormire. Domani ho l'esame del corso avanzato di studi religiosi. »

Da quando gli studenti del secondo anno seguono i corsi avanzati? E perché non sta seguendo qualcosa di più utile, come biologia o storia? Gli pongo entrambe le domande.

« Il corso di studi religiosi è una novità. Lo propongono a

tutti, anche alle matricole. Credo che lo inseriranno in modo definitivo nel programma a partire dall'anno prossimo. Comunque non ho tempo per storia o biologia, quest'anno. »

« Ma cosa sarebbe? Teologia comparata? Perché potrei anche sopportarlo, perfino in una scuola pubblica. »

Steven torna in salotto con un brownie. Il bicchiere della staffa, immagino. « Naaa. Più, tipo, non so, filosofia del cristianesimo. Vado, 'notte, mamma. Ti voglio bene. » Mi pianta un bacio sulla guancia e scompare nel corridoio.

Giro di nuovo su Jackie Juarez.

All'epoca era molto più bella, però non è facile capire se è ingrassata dai tempi del master o se è colpa della televisione, che le ha aggiunto i proverbiali cinque chili. Sgranocchio un'altra patatina e mi lecco la patina salata dalle dita, prima di richiudere il sacchetto e spostarlo fuori portata.

Gli occhi di ghiaccio di Jackie sono rimasti uguali, e mi accusano.

Non ne ho bisogno. Non ne avevo vent'anni fa, e non ne ho ora, ma ricordo il giorno in cui hanno avuto inizio. Il giorno in cui la mia amicizia con Jackie ha cominciato a sfaldarsi.

Struccata e senza reggiseno, Jackie se ne stava sulla porta della mia camera mentre io ero distesa sul letto, circondata da mezza biblioteca di neurolinguistica. « Tu vieni alla manifestazione, vero, Jean? »

« Non posso. Ho da fare. »

« Oh, ma che cazzo! Questa storia è più importante di quella stupida ricerca sull'afasia. Non sarebbe meglio dedicare il tuo tempo a chi è ancora vivo? »

Le ho lanciato uno sguardo perplesso.

Lei ha alzato le mani. « Okay, okay, sono ancora vivi, giusto. Scusami. Sto solo dicendo che la faccenda con la Corte Suprema sta succedendo adesso. » Jackie chiamava « faccende » tutte le questioni politiche, che fossero elezioni, candidature, ratificazioni, discorsi, qualsiasi cosa. La faccenda del tribunale. La faccenda del discorso. La faccenda delle elezioni. Non lo sopportavo: da una studentessa di sociolinguistica ci si aspetta un vocabolario un po' più ricco. « Comunque io ci vado. Puoi ringraziarmi dopo, quando il Senato confermerà Grace Murray alla Corte. È l'unica donna, adesso, se ti può interessare. » E ha riattaccato la solita solfa su « quei coglioni misogini che stavano alla commissione due anni fa ».

« Grazie, Jackie. » Non sono riuscita a nascondere l'ironia nella mia voce.

Lei però non sembrava divertita.

Ho spostato un quaderno e mi sono infilata una matita nella coda di cavallo. « Senti, puoi smetterla di rompermi le palle? Mi sto ammazzando su neuroscienze. La professoressa Wu non fa prigionieri, a quanto pare. Joe ha mollato. Mark ha mollato. Hannah ha mollato. Hanno mollato anche quelle due ragazze di Nuova Delhi, quelle che vanno sempre in giro a braccetto e passano la vita in biblioteca. Ce ne stiamo già sedute in cerchio ogni martedì a raccontare aneddoti su mariti arrabbiati e mogli depresse, o a disquisire di quanto sia innovativo il linguaggio testuale dei giovani d'oggi. »

Jackie ha preso dal mio letto uno dei libri che ho preso in prestito in biblioteca e ha dato un'occhiata al titolo. « *Eziologia dell'ictus in pazienti con afasia di Wernicke.* Affascinante. »

Lo ha lasciato cadere sul piumino, dov'è atterrato con un tonfo sordo.

« Molto. »

« Bene. Noi andiamo, tu rimani pure qui nella tua bolla. » Jackie ha ripreso il libro, ha scarabocchiato qualcosa dietro la quarta di copertina e lo ha ributtato sul letto. « Nel caso ti avanzi qualche minuto per chiamare i tuoi senatori, secchiona. »

« Nella mia bolla sto benone. E quel libro è della biblioteca. »

A Jackie non sarebbe importato un cazzo nemmeno se avesse marchiato la stele di Rosetta con la vernice spray. « Oh, certo che ci stai bene, tu e il resto delle femministe bianche. Spero che nessuno ve la faccia scoppiare. » E con quello è uscita dalla stanza, portando con sé un mucchio di cartelloni colorati.

Quand'è giunto il momento di rinnovare il contratto d'affitto, Jackie mi ha spiegato che non avrebbe firmato. Aveva deciso di trasferirsi a Adams Morgan, insieme con altre donne. « Lì l'atmosfera mi piace di più. Buon compleanno, comunque. L'anno prossimo compirai un quarto di secolo. Come diceva Marilyn Monroe, 'è una cosa che ti dà da pensare'. Stammi bene. Pensa a quello che devi fare per essere una donna libera. » In regalo mi ha lasciato un assortimento di sciocchezze: un pacchetto di gomme da masticare avvolto nel pluriball, con sopra disegnato uno stupido personaggio dei cartoni; un flacone rosa di sapone liquido con una bacchetta magica di plastica attaccata al tappo; un detergente per il bagno; una bottiglia di vino californiano frizzante e un sacchetto con venticinque palloncini.

Quella notte mi sono scolata il vino direttamente dalla

bottiglia e ho fatto scoppiare tutto il pluriball. Il resto è finito nella spazzatura.

Non ho più parlato con Jackie da allora. In notti come questa, vorrei tanto averlo fatto. Forse tutta la faccenda – le elezioni, le candidature, le ratificazioni, l'ordine esecutivo – avrebbe preso una piega diversa.

A volte traccio lettere invisibili sul palmo della mano. Mentre Patrick e i ragazzi parlano con la lingua, io lo faccio con le dita. Grido e impreco sulle nostre abitudini di una volta, come dice Patrick.

Adesso le abitudini sono altre. Abbiamo a disposizione una quota fissa di cento parole al giorno. I miei libri – anche le vecchie edizioni di Julia Child e (per quanto sia ironico) la copia malconcia di *Better Homes and Gardens* con la copertina a quadretti bianchi e rossi, regalo di nozze di un amico spiritoso – sono chiusi a chiave in un armadietto, così Sonia non può prenderli. Il che significa che non posso prenderli nemmeno io. Patrick ha sempre con sé la chiave e la porta in giro come un peso. Qualche volta penso che sia quel peso a farlo sembrare più vecchio.

Sono le piccole cose a mancarmi di più: i barattoli di penne e matite in ogni stanza, i bloc-notes tra le pagine dei libri di cucina, la lavagnetta con la lista della spesa appesa al muro, vicino alla mensola delle spezie. Perfino le mie vecchie parole magnetiche da frigo, quelle che Steven usava per comporre frasi assurde mezze in italiano e mezze in inglese, e poi rideva da solo. Tutto sparito. Come il mio account di posta elettronica.

Come tutto il resto.

Alcune piccole cose però non sono cambiate. Guido ancora, il martedì e il venerdì vado al negozio di alimentari, di tanto in tanto mi compro un vestito o una borsa, una volta al mese vado a farmi i capelli da Iannuzzi. Non che abbia cambiato taglio, anche perché dovrei utilizzare troppe parole preziose per spiegare a Stefano quanto accorciare e dove. Adesso le mie letture si limitano ai manifesti pubblicitari dell'ultima bevanda energizzante, alla lista degli ingredienti sulla bottiglia del ketchup, alle istruzioni di lavaggio sulle etichette dei vestiti. *Non candeggiare.*

Davvero appassionante.

La domenica portiamo i ragazzi al cinema e compriamo bibite, pop-corn e anche quei piccoli cioccolatini con la granella bianca nelle scatole rettangolari, quelli introvabili nei negozi. Sonia ride davanti ai trailer dei cartoni animati che proiettano prima del film. I film sono una distrazione, l'unico momento in cui posso udire voci femminili, perché le attrici hanno una dispensa speciale che permette loro di lavorare. I copioni, ovviamente, sono scritti da uomini.

Il primo mese, ogni tanto davo una sbirciata a un libro, scarabocchiavo un'annotazione veloce sul retro di una scatola di cereali o sulla confezione delle uova, scrivevo un messaggio romantico a Patrick col rossetto sullo specchio del bagno. Avevo ottime ragioni, davvero ottime – *Non pensarci, Jean; non pensare a quelle donne nel negozio di alimentari* – per scrivere appunti e messaggi in casa.

Poi, una mattina, Sonia ha visto la scritta col rossetto e ha gridato: « Brutte lettere! Brutte! »

Da quel momento ho lasciato perdere. Per un po' ho scritto qualche riga a Patrick, la sera, dopo che i ragazzi erano andati a dormire, su foglietti che poi bruciavo in un baratto-

lo di latta. Visto com'è diventato Steven, non me la sento più di rischiare nemmeno quello.

In veranda, accanto alla finestra dove sono ora, mio marito e i ragazzi chiacchierano di scuola, politica e novità, mentre i grilli friniscono nel buio che circonda la casa. Fanno così tanto rumore, i ragazzi e i grilli. Assordante.

Mentre li ascolto, le parole mi rimbalzano in testa e risalgono dalla gola in un singulto pesante, senza significato. Tutto ciò cui riesco a pensare è l'ultima frase di Jackie. *Pensa a quello che devi fare per essere una donna libera.*

Be', fare qualcosa – qualsiasi cosa – sarebbe già stato un buon punto di partenza.

CONTINUA IN LIBRERIA